

IL LABORATORIO

Anno 14 - Numero 9

Settembre 2017

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La libertà è bella, ma scomoda

Chi ha assaggiato l'*orxata nelle ramblas* di Barcellona sa che, nonostante le assonanze linguistiche e cromatiche, nulla ha a che fare con la nostra orzata: purtroppo, sembra anche che il concetto di democrazia cambi molto tra Spagna e Italia.

Infatti, in questi giorni iniziati tragici, ma sempre più venati da una tonalità da *vaudeville*, abbiamo assistito a due fatti fondamentali: l'incapacità politica di due presidenti e la violenza gratuita di Guardia Civil e Policía.

Tutto è partito da un *referendum*, brandito come un grimaldello, per riavere uno statuto di autonomia concesso in passato e poi quasi cancellato: il governo centrale, invece di lasciarlo svolgere, per poi riconfermarne l'incostituzionalità, ha quasi avuto un rigurgito di franchismo, inviando migliaia di agenti a ferire centinaia di catalani non violenti, colpevoli soltanto di voler votare.

Le spinte centrifughe all'interno dell'Europa, almeno in questo caso, nascono prevalentemente egoismi economici, ma la risposta non può essere il manganello (fortemente censurato dall'organizzazione non governativa Human Rights Watch) quando si sa chiaramente che nel mondo globalizzato di oggi non può resistere uno staterello, senza neanche una moneta storica: se il Regno Unito, erede di un Impero, sta soffrendo l'allontanamento dall'Europa, come si può immaginare la sopravvivenza di una Catalogna indipendente, che dovrebbe organizzarsi tutto ex novo, dalle forze armate alla sanità, dal fisco alla

finanza?

La tristezza è che un capo di governo spagnolo, oltretutto erede della tradizione cattolico-democratica, si faccia dominare dal risentimento e minacci sanzioni di ogni genere.

Il ministro dell' Difesa, la signora Maria Dolores de Cospedal, ha detto che lo Stato di diritto ha tutti gli strumenti per difendersi e per preservare la legge e l'unità di Spagna, ma ha anche aggiunto che non dovrebbe essere necessario l'impiego dell'esercito.

Nella commedia degli equivoci si è assistito alla proclamazione-burla di un'indipendenza, subito sospesa per non intralciare gli eventuali colloqui e a una proroga eccezionale di tempo per poter rientrare con comodo dai sogni d'autonomia.

Non farebbe male, forse, un po' più di serietà e un pizzico di solidarietà.

Luca Reteuna

SOMMARIO

Dopo una stagione politica senz'anima.....	pag. 2
Le rivoluzioni fallite rilanciano il riformismo	pag. 4
Siamo argine al riformismo	pag. 6
La CDP potrebbe acquistare i titoli di Stato	pag. 8
Per contare nel mondo globalizzato occorre federarsi ..	pag. 9
Aiutarli a casa loro senza egoismo ed indifferenza	pag. 11
Formazione salesiana a Tunisi	pag. 12
Energia per le città	pag. 13
Io sto con Francesco	pag. 14

E' giunto il momento della raccolta per superare la diaspora

Dopo una stagione politica senz'anima

di Mario Tassone

La *questione* dell'impegno politico del laicato cattolico è al centro di una riflessione che lambisce e attraversa movimenti, associazioni e la stessa gerarchia ecclesiastica.

L'unità dei cattolici sembrava definitivamente accantonata.

Il comporsi di nuove articolazioni della società, i cambiamenti intervenuti avevano spinto una consistente realtà proveniente dalla Democrazia Cristiana a chiudere una fase storica e aprirne un'altra.

All'inizio degli anni '90 in una situazione magmatica determinata da tangentopoli convinse i protagonisti di allora che la presenza di un partito organizzato di cattolici aveva fatto il suo tempo.

La Dc fu ritenuta un peso.

Non un patrimonio a cui attingere ma una storia da consegnare alla memoria.

Non si avvertì la esigenza di rinnovare, di bonifica-

re, dove era necessario, per ritrovare le ragioni sociali e valoriali del popolarismo cristiano.

Fu una corsa alla dissoluzione.

Martinazzoli cancellò il nome Dc ed un gruppo agguerrito della sinistra democristiana subì la suggestione del post-comunismo e fu liquidatoria, in un fervore catartico, non solo di tutto quello che la Dc aveva rappresentato, ma sostanzialmente della stessa dottrina sociale della Chiesa.

Si trovava, così, alimento in una alleanza ancillare con i partiti della sinistra, ritenuti progressisti e moralmente sani.

Fu il prefazio alla diaspora dei democratici cristiani.

Fu il prefazio alla fine dei partiti politici.

Fu l'inizio di una diversa visione della democrazia.

Si è inseguita la stabilità dei governi (che non c'è stata) e non la qualità dei progetti.

Il pluralismo delle idee,

la ricchezza dell'associazionismo, le istituzioni di rappresentanza democratica lasciavano spazio ad apparati gestiti da capi senza la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini.

Un nuovo *mondo* nasceva e una visione di società senza anima si affermava.

Era il prevalere dell'io sul Noi, il venir meno della centralità dell'Uomo in un meticcio culturale degradante.

L'essenzialità dei cattolici e dei cristiani, in generale, in politica (vedi la Germania dove sono protestanti) è non solo la difesa dei Valori come la famiglia, la vita, la carità, ma anche la relazione interpersonale che consenta al cittadino di guardare all'altro non come concorrente ma come persona con cui relazionarsi nella comune ricerca della migliore condizione civile.

I cattolici e i cristiani, in generale, sono garanti della specificità e originalità umana, che contrasti pensiero

Dopo una stagione politica senz'anima

debole e omologazione che inseguono un modernismo che annienta la persona nella sua esclusività.

Nella scissione del Ppi del 1995 alcuni di noi ci opponemmo a questa deriva.

Nasceva il Cdu per difendere non solo la esperienza dei cattolici democratici, ma anche quella di altre realtà politiche e culturali, energie indispensabili, nel confronto, perché la Politica vivesse.

Le gerarchie non videro il pericolo.

La fine del partito dei cattolici e la ricollocazione dei suoi aderenti nelle nuove formazioni fu visto come il segno dei tempi.

Era invece la decadenza e l'irrilevanza.

Un'irrilevanza che ha pesato e pesa.

Con la fine dei partiti non c'è stata formazione e selezione della classe dirigente.

Tutto è avvenuto attraverso un tecnicismo che ha imposto e ha sottratto ai cittadini ogni scelta anche

quella dei propri rappresentanti.

Rilevo con speranza la riflessione, contenuta in una intervista, del presidente della CEI cardinale Bassetti e le posizioni di mons. Toso e di padre Cavalcoli.

Viene affrontato il tema di un Partito di cattolici con lucidità quando si dice che è giunto il momento della raccolta, nella chiarezza, per superare diaspora ed irrilevanza.

Ognuno è chiamato a vivere.

Essere se stesso.

È questo il vero contributo allo sviluppo!

News dalla Dc

Comunica Nino Luciani sulla causa intentata da Cerenza per impedire la continuità della Dc, mai sciolta.

“Cerenza e De Simone hanno fatto ricorso, ma dopo la scadenza dei termini di legge, entro i quali esso andava fatto.

Appare inoltre con tutta evidenza la totale inesistenza di motivi del contendere, infatti Cerenza dice che bisognava inviare l'avviso di convocazione a tutti i soci del 1992/93, non solo a quelli dell'elenco del tribunale, del 2012.

Luciani aveva inviato l'invito sia a quelli del 2012 che a quelli del 1992/93. Grazie a questo, Cerenza e De Simone avevano partecipato all'Assemblea.

Secondo i giuristi di Bologna, la memoria dell'avv. Chiaramonte, difensore della Dc e di Luciani, è molto ben articolata e contromotivata”

*La ripartenza della Bale-
na bianca sembra vicina.*

Vent'anni di proclami ridicoli e destabilizzanti, da Di Pietro a Bossi, da Grillo a Renzi

Le rivoluzioni fallite rilanciano il riformismo

di Mauro Carmagnola

La storia politica italiana è un alternarsi tra istanze rivoluzionarie, foriere di disgrazie, ed afflitti riformisti, capaci di garantire al Paese sviluppo, pace e benessere.

Rivoluzione mancata è stato il *biennio rosso* tra il 1919 ed il 1921, che ha avuto, però, la responsabilità di favorire la terza più importante rivoluzione europea, dopo quella francese del 1789 e quella russa del 1917: la presa del potere da parte dei fascisti attraverso la marcia su Roma, prima, una legge elettorale liberticida, poi, e l'annullamento delle prerogative parlamentari in una terza fase..

Il fascismo italiano avrebbe ispirato i regimi di mezza Europa negli anni '30 e '40 del ventesimo secolo, dalla Germania alla Spagna, dal Portogallo alla Romania sino all'Ungheria ed a segmenti significativi della società francese.

Le tre rivoluzioni avrebbero avuto esiti catastrofici involvendosi nell'autocrazia di Napoleone, Stalin ed Hitler.

Le guerre napoleoniche avrebbero distrutto un'intera generazione di giovani europei morti sui campi di battaglia, lo stalinismo avrebbe eliminato milioni di oppositori, il nazismo sarebbe stato il principale responsabile delle distruzioni e delle persecuzioni tra il 1939 ed il 1945.

Dunque, prove alla mano, le rivoluzioni non hanno portato fortuna e benessere, perlomeno da duecentocinquanta anni a questa parte, al nostro Vecchio Continente.

All'opposto, quando ad un percorso sussultorio si è preferito il lento ed inesorabile fluire del riformismo, del lento e costante miglioramento nell'ambito del possibile - anche in presenza di una forte dialettica sociale - le cose sono andate decisamente meglio.

Ciononostante i riformisti non hanno, spesso, raccolto, anche per limiti propri, quanto avevano seminato e rappresentato.

Basti pensare ai democra-

tici, ai socialisti riformisti ed ai popolari italiani di inizio secolo, ma anche agli azionisti del secondo dopoguerra e, certo più di tutti gli altri, agli autonomisti del Psi di fine Novecento il cui *leader* Bettino Craxi, discusso e discutibile, cui vanno, però, ascritti anche grandi meriti storici, è morto in esilio, alla stregua di un qualsiasi malfattore latitante.

Al termine della stagione riformista, di cui il Partito socialista non più neo-frontista fu protagonista, seguì una fase *rivoluzionaria* che, avviatasi con lo scioglimento *giacobino* delle Camere nel 1994 da parte del Presidente Scalfaro, il quale omise di espletare il suo compito principale - e cioè verificare la presenza in parlamento di una maggioranza - mandando tutti a casa in nome del moralismo, che, appunto, della rivoluzione è uno degli assunti ed il preferito dei pretesti.

Chi furono i protagonisti di questa *rivoluzione dell'in-*

Vent'anni di proclami ridicoli e destabilizzanti, da Di Pietro a Bossi, da Grillo a Renzi

Le rivoluzioni fallite rilanciano il riformismo

insipienza, che ha condotto il nostro Paese ad una profonda crisi economica, civile e morale?

Il capo-fila fu Umberto Bossi, premiato dagli elettori a partire dal 1992. In piena guerra civile jugoslava fece della secessione, della scomposizione nazionale e dello scippoero fiscale il motivo preminente della sua propaganda. A distanza di anni nulla rimane di tutto questo nel suo partito, neppure la propensione autonomista, visto che il principale alleato della Lega è una forza dichiaratamente nazionalista. E nulla si vede in tale direzione nei lunghi anni in cui Bossi restò al potere. Ricordiamo soltanto puntuali incontri ad Arcore, il lunedì, con Silvio Berlusconi.

Berlusconi è il principale beneficiario del crollo dei partiti moderati. Anch'egli aveva in mente una rivoluzione, quella *liberale*. Se dopo la sua parabola in politica, coincisa con alcuni anni alla guida del Paese, vi sia più liberismo o meno liberismo in Italia è fa-

cile rispondere. Ve ne è di più per i forti (neppure cittadini o società italiane), ve ne è molto meno per i singoli cittadini, soprattutto se appartenenti alle categorie del lavoro autonomo.

Ma l'emblema della *rivoluzione dell'insipienza* resta il magistrato Antonio Di Pietro, e non solo per le sue difficoltà con la sintassi. Che cosa resta del suo giustizialismo? Una società più corrotta a tutti i livelli, ma soprattutto deresponsabilizzata dall'indebolimento della politica e tronfia negli apparati burocratici e corporativi che si autotutelano, imbavagliando iniziative e spirito del fare. Forse l'unica cosa coerente, anche se strumentale, Di Pietro l'ha fatta facendosi eleggere nel collegio del Mugello, il più rosso d'Italia. In fondo il *celerino*, a dispetto dell'immagine reazionaria della categoria, era semplicemente un *compagno*.

Ma il più rivoluzionario rappresentante della sinistra non fu Antonio Di Pietro, nè il commovente (e commos-

so) Occhetto, nè tantomeno il rifondatore Bertinotti. Fu Matteo Renzi. Voleva *rottamare* tutti, salvo sè stesso e la sua ristretta cerchia di accolti. Riuscirà a sopravvivere, ma ben difficilmente avrà la forza di imporre la sua rivoluzione, che è poi il consueto giovanilismo (anch'esso tipicamente rivoluzionario) dove il forte è tale col debole, ma resta debole coi forti. Dal *referendum*, alle *slide*, dai *summit* a Ventotene alle visite a Maranello il moto della palinogenesi si è trasformata in un patetico spettacolo.

E siamo all'ultima rivoluzione, quella capitanata da un comico ed approdata a Luigi Di Maio candidato *premier*.

Se prima stentavamo coi congiuntivi, qui arranchiamo con le capitali e la geografia.

Appresso al nuovo *leader maximo*, restano le piccole sindache di Roma e Torino, casi di *insipienza* al potere.

E Grillo si defila.

Anche questa rivoluzione è fallita.

Che torni il riformismo!

Tutti lo affermano, ma nessuno sa guardare oltre interessi minuti e particolaristici

Siamo argine al populismo

di **Giorgio Merlo**

Dunque, Renzi giustamente - almeno a mio parere - dice che il Pd è il vero *argine* contro il populismo.

Di Maio dice, singolarmente, che il movimento cinque stelle è *l'unico argine* contro *l'estremismo*.

Salvini sostiene che la Lega è una garanzia per il buon governo contro la demagogia.

Ora, in attesa che parli anche il leader di Forza Italia Berlusconi, anche se è persino troppo facile sapere che la tesi è quella che il suo partito sarà il vero ed unico *argine* contro ogni estremismo, populismo e demagogia, c'è una sola domanda quindi che un cittadino non può non farsi.

E cioè, ma allora questi *capi* delle più grandi forze politiche italiane sono tutti un *argine*, ma contro chi?

Contro i partiti e i movimenti che viaggiano tra il 3 ed il 5 per cento?

Contro fette di opinione

pubblica che minacciano sfracelli contro la politica e le istituzioni democratiche?

Vallo a sapere.

Per il momento, e al netto delle buone intenzioni di chi combatte contro il populismo, l'estremismo e le richieste demagogiche - cioè, a quanto pare, tutti i principali partiti italiani - è bene intendersi su cosa significa il termine populismo.

Mi soffermo su questo vocabolo perchè ormai è diventato opinione comune sostenere che se un partito cavalca in modo più o meno spregiudicato gli *istinti* provenienti dalla *piazza* viene iscritto di diritto al club dei populistici.

Al riguardo, mi limito a fare due sole considerazioni per evidenziare l'ipocrisia che ruota attorno a questo dibattito.

Innanzitutto l'antipolitica e il populismo.

E' indubbio che ci sono forze politiche e partiti che proprio attorno a questo bi-

nomio hanno fatto fortuna.

Lo sanno tutti ed è un dato di fatto.

Il movimento cinque stelle, su questo versante, vanta una *leadership* indiscussa ed incontestabile.

Ma il punto politico vero non è quello inerente il profilo *populista* di un singolo partito.

Semmai, si tratta di capire qual è la differenza vera - e non finta - tra i singoli *capi* partito sul terreno concreto dell'offerta e del linguaggio populista.

La questione dei famosi *vitalizi* da un lato e la demonizzazione della democrazia rappresentativa, compresa la democrazia all'interno dei partiti dall'altro, confermano, per fare solo due esempi tra i tanti che si potrebbero fare, che è molto difficile, se non impossibile, tracciare una differenza di fondo tra i vari *capi* partito sul terreno concreto dell'approccio populista.

Ossia, quando si tratta di delegittimare la politica, il

Tutti lo affermano, ma nessuno sa guardare oltre interessi minuti e particolaristici

Siamo argine al populismo

passato, la memoria storica, gli stessi politici, i partiti e a volte le stesse istituzioni, e' difficile, molto difficile, non vedere quasi tutti in prima fila.

E uno si domanda, legittimamente, ma chi è il vero populista in questo guazzabuglio?

E, in secondo luogo, c'è un modo concreto per sconfiggere la deriva populista, la degenerazione estremista e il vizio demagogico: la ricetta è quella che ricaviamo dalla *buona politica*.

Buona politica che ha caratterizzato larga parte della prima repubblica e per qualche tempo anche la seconda repubblica, ovvero quella nata dopo le macerie di tangentopoli.

Mi riferisco, nello specifico, quando la politica guida i processi, sfida l'impopolarità se ritiene che un progetto vada perseguito, guarda alla *prossime generazioni e non alle prossime elezioni* tanto per citare una bella espressione di Alcide De Gasperi,

elabora un progetto politico e di governo che non si limita a cavalcare gli umori ma indirizza e cerca di convincere la pubblica opinione attorno alle idee senza accarezzare gli istinti primordiali.

La cosiddetta *pancia degli elettori*, per dirla in gergo.

Ossia, il populismo, l'estremismo e la demagogia si sconfiggono esclusivamente attraverso la credibilità e l'autorevolezza della classe dirigente politica.

La cosiddetta *qualità* della classe politica.

Se, al contrario, il tutto si limita al *più uno*, inesorabilmente vince lo *slogan* del vecchio Pietro Nenni.

E cioè, *nella vita come nella politica c'è sempre un puro più puro che ti epura*".

Su questo versante, è la politica che deve ritornare ad essere protagonista e non più solo autoreferenziale o un semplice prolungamento dei settori

più chiassosi della pubblica opinione.

Il populismo si sconfigge così.

E l'estremismo e la demagogia non prosperano se i politici non si limitano a cavalcare supinamente e passivamente la pubblica opinione.

Perché se lo si fa, si corre il serio rischio che il populismo venga paradossalmente alimentato proprio dai politici e dai *capi* partito con la conseguenza di impoverire la politica e radicalizzare la pubblica opinione.

Ecco perché, oggi, tutti si sentono *argine* contro il populismo e quasi tutti accarezzano, per motivi di basso consenso, le spinte populiste e demagogiche.

La *buona politica*, se c'è, il coraggio dei politici, se c'è, adesso devono battere un colpo.

Senza autodefinirsi tutti *argine* e senza sapere, al contempo, contro chi si combatte nello specifico.

Governmento e Parlamento tacciono

La Cassa Depositi e Prestiti potrebbe acquistare i titoli del debito pubblico

di Maurizio Eufemi

Un giornalista attento come Francesco De Dominicis su *Libero* quotidiano ha rivelato il piano della Cassa Depositi e Prestiti di intervenire nell'acquisto di titoli di Stato per eliminare il ricatto degli intermediari internazionali sul debito pubblico italiano.

La consistenza dei rinnovi annuali è il movimento dei tassi di interesse, soprattutto mentre si apre la lunga stagione elettorale, pongono serie preoccupazioni sui costi del servizio del debito che rischia di vanificare ogni scelta sugli investimenti e sulla riduzione del cuneo fiscale e sul costo del lavoro.

Il piano Cassa Depositi e Prestiti non è stato preso in considerazione dal Ministro dell'Economia perchè entrava in collisione con la politica monetaria dell'Unione, gelosa delle sue prerogative.

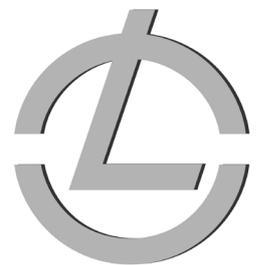
Purtroppo, viviamo la con-

traddizione dell'assenza di un Ministro delle Finanze europeo e, dunque, di una politica fiscale comune capace di eliminare le distorsioni tra i paesi dell'Unione.

Purtroppo queste operazioni in passato venivano effettuate dalla Banca d'Italia, ma poi è intervenuto il cosiddetto divorzio e sappiamo come è andata a finire.

La Cassa Depositi e Prestiti come impresa pubblica svolge funzioni delicate perchè gestisce il risparmio postale degli italiani.

Un piano di acquisti del debito per contenere la pressione sui tassi può essere un'idea meritevole purchè nel consenso di tutti i soggetti coinvolti come governo, Banca d'Italia e, soprattutto, Parlamento che non può restare silente rispetto alla politica economica del Governo.



IL LABORATORIO

IL LABORATORIO

TORINO

Officine Grandi Riparazioni: al Politecnico non all'effimero!

In questi giorni è esploso il dibattito sul declino di Torino a seguito dell'articolo di La Spina su La Stampa.

Per la verità non si tratta di una rivelazione improvvisa.

La crisi di Torino è sotto gli occhi di tutti, non vista da pochi e negata da alcuni, tra cui il quotidiano cittadino che doveva coprire la fuga della Fiat prospettando speranze turistiche, rivelatesi ben presto illusorie.

Complice di questa operazione industriale ed editoriale è la Sinistra compiacente dei Chiamparino e dei Fassino, i quali non hanno difeso il lavoro vero ed hanno scambiato il sostegno *mediatico* col cedimento sui temi del lavoro e dell'occupazione.

A questo punto nel capoluogo subalpino restano ben poche cose degne di fornire consistenti prospettive economiche.

La principale è il Politecnico.

Con i suoi iscritti e le sue potenzialità in termini di formazione e *start-up*.

Il fatto sconcertante è che la metà delle sue potenziali matricole - giovani che arrivano da tutto il mondo e rendono internazionale la città ben più di qualche concerto di musica *rock* destinato a riempire una sola serata - vengono rimandati alle loro località

di origine per carenze di spazi.

Al confine del Politecnico sono state restaurate e ristrutturate le Officine Grandi Riparazioni, grazie al contributo della Fondazione CRT.

Invece di destinarle ad aule e laboratori per sopperire alle carenze di spazi dell'unica eccellenza rimasta a Torino, esse saranno utilizzate per convegni ed eventi, quasi nella desolata città delle attività dismesse non si trovassero luoghi idonei a mostre e spettacoli. Senza contare che aree attrezzate di tal genere già ve ne sono, in abbondanza.

Ancora una volta l'ennesima scelta che non arricchisce Torino viene fatta passare come un'importante acquisizione.

Ed a suonare la grancassa è per primo il conformista giornale su cui scrive La Spina, il quale, tra dieci anni, verrà a raccontarci delle occasioni perdute nelle aree attorno al Poli, quando sarà ormai troppo tardi, perchè migliaia di studenti saranno stati dirottati verso altri lidi e le facoltà scientifiche invece di crescere subiranno la concorrenza vincente di altre più dinamiche, facendo perdere alla città l'ultima occasione.

Nel frattempo si preferisce il solito conformismo.

Trasformare un enorme errore in una cosetta meritevole di elogi.

Maurizio Porto

Quattro domande a Giampiero Leo

C'è una città che dialoga

Il Comitato dei Diritti Umani della Regione Piemonte, di cui sei vicepresidente, ed il Movimento interconfessionale "Noi siamo con voi", di cui sei coordinatore, rappresentano la nuova frontiera (aperta, beninteso) del tuo impegno: quale il tuo ruolo e quali i risultati conseguiti in questi anni dai due organismi?

Innanzitutto bisogna specificare, per fornire informazioni chiare ai lettori, che si tratta di due realtà diverse. Il Comitato per i diritti umani è un organismo ufficiale del Consiglio Regionale del Piemonte.

E' stato voluto dal Presidente dell'Assemblea Mauro Laus, ed è composto da membri (politici o tecnici) tutti votati dal Parlamento Regionale.

Il Movimento interconfessionale *Noi siamo con voi*, invece, è un'organizzazione – coordinamento spontaneo che vede riflettere e operare insieme i rappresentanti di quasi tutte le confessioni religiose presenti in Piemonte.

In effetti, però, l'articolaista ha ragione, tutte e due queste realtà lavorano per un mondo diverso, basato sul pieno rispetto dei diritti fondamentali dell'essere umano, sulla solidarietà, il dialogo, l'integrazione e l'interazione, il rispetto di tutte le libertà, a partire da quella religiosa.

Entrambi le organizzazioni (Comitato per i diritti umani e Movimento interconfessionale) hanno, in questi ultimi due/tre anni svolto un lavoro straordinario e conseguito risultati notevoli, riuscendo sia a realizzare iniziative di aiuto concreto, sia a promuovere campagne nazionali e internazionali, sia a creare situazioni di rispetto, comprensione e amicizia, fra persone fra loro lontanissime per tradizioni culturali, religiose, sociali, politiche ecc.

Non potendo riassumere la mole delle iniziative realizzate, mi limiterò a citare una delle prossime (pensate e costruite insieme dai succitati *Comitato* e *Movimento*) particolarmente significativa per rigore e coraggio.

Si tratta, infatti, di un conve-

gno-seminario – che ha visto un lungo lavoro preparatorio - dal titolo *Islam contro Islamismo*.

Come si può evincere dal tema, l'impostazione non lascia spazio ad equivoci, ed è veramente confortante sapere che tutto il progetto è guidato da autorevolissimi esponenti del mondo islamico, così come islamici saranno alcuni dei più importanti relatori e testimonial.

Per non eludere, infine, la cortese domanda rispetto al ruolo che io ho potuto ricoprire, vorrei solo dire che è stato, in particolare un ruolo *ecumenico*, di ascolto, di sintesi, di dialogo e di facilitatore di una collaborazione feconda tra le due realtà citate.

Tutto ciò è stato reso più agevole dal fatto che, oltre che a ricoprire la carica di Vice Presidente del Comitato per i diritti umani, ho l'onore di essere stato scelto come portavoce/segretario del Coordinamento interconfessionale *Noi*

Quattro domande a Giampiero Leo

C'è una città che dialoga

siamo con voi.

1

La proposta del Comitato Diritti Umani e di Noi siamo con voi va in contro tendenza rispetto alle chiusure ed alle incomprensioni che sembrano prevalere, aggregando molte sigle, esperienze e personalità torinesi. Forse, la realtà è migliore di quello che ci viene descritto da catastrofisti e sembra che il dialogo possa prevalere sui "muri". E' così? Possiamo nutrire fondate speranze di un futuro migliore?

La domanda è veramente molto bella! Dopo la prima, lunga risposta, or però cercherò di essere più sintetico, a costa di sacrificare anche qualche importante sfumatura.

Direi, quindi, che il lavoro dei nostri *Comitati/Movimenti*, va sicuramente nella direzione opposta rispetto a quella prevalente nella società attuale. Infatti, oggi si tende a rinchiudersi, a semplificare, a denigra-

re l'altro, a creare sfiducia nelle istituzioni di ogni ordine e grado.

Noi, invece, desideriamo aprirci ad ogni confronto ed esperienza, sappiamo che la realtà è sempre molto complessa ed articolata, e che quindi va osservata e affrontata con la massima serietà, un convinto impegno e tutta l'intelligenza possibile; poi, invece di stigmatizzare e aggredire l'altro, cerchiamo anche quando non è proprio il caso di dividerlo, di porci in una posizione di dialogo che vada dall'ascolto, alla comprensione, alla correzione fraterna.

Infine riguardo alle istituzioni, abbiamo un atteggiamento di rispetto e di collaborazione pronti a denunciare tutti gli aspetti che non vanno, ma altresì a impegnarci personalmente e onestamente perché le istituzioni assolvano al meglio al loro compito di *servitrici* del cittadino.

Solo se tutto questo lavoro proseguirà e aggogherà sempre più energie, potremo sperare in un futuro migliore.

Sei sempre stato considerato un esponente di spicco del mondo cattolico torinese. In questa nuova esperienza il tuo retroterra di cristiano impegnato in politica rimane, assume contorni nuovi o resta un semplice retaggio di un passato sia pure significativo?

La mia appartenenza al mondo e alla cultura cattolica rimane totale, anche perché tutto il lavoro di dialogo e costruzione comune, su cui ci siamo soffermati nelle prime due domande non sarebbe possibile ne avrebbe senso per me, se non partisse da un'identità chiara netta e forte.

In questo senso il mio retroterra rimane ben saldo, e ovviamente si rapporta (ma non si conforma) alle novità che emergono nella Chiesa e nel mondo.

Rispetto all'impegno politico dei cattolici concordo pienamente, colmo di gratitudine con le parole di Papa Francesco e del Cardinal Bassetti, che auspicano ed invitano ad una maggiore più coerente e più incisiva presenza dei cattolici

Quattro domande a Giampiero Leo

C'è una città che dialoga

in politica.

In questo senso, purtroppo, l'appello di oggi, come quello altrettanto autorevole di Papi precedenti, sembra non scuotere particolarmente la coscienza e la sensibilità del laicato cattolico.

Non ci resta, quindi che sperare che queste reiterate esortazioni abbiano effetto, e per parte nostra, provare in tutti i modi – con la testimonianza, l'esempio, proposte articolate ecc. – a proporre questo percorso.

Non possiamo dimenticare la tua esperienza di assessore alla Cultura della Regione Piemonte. Anche se in qualche modo questo tuo attuale impegno è cultura, anzi alta cultura, come giudichi l'attuale politica in materia in Piemonte ed a Torino? E' all'altezza di un'area che voleva ripensarsi grazie ad una valorizzazione proprio del ruolo della cultura sul territorio?

Rispetto all'ultima questione posta, essendo estremamente complessa rimanderei un vero ragiona-

mento ad un'occasione successiva. Quel che è certo è che – senza attribuire responsabilità personali a nessuno – la cultura non ha certo più il ruolo centrale che nei tempi delle giunte Ghigo in Regione e Castellani – Chiamparino in Comune.

Oggi, da parte di molti superficiali osservatori, si tende a liquidare quella felice stagione come una fatta di autocelebrazioni e di sprechi. In realtà gli apprezzamenti vennero da tutte le parti del mondo, e i soldi impiegati furono una quota infinitesimale di bilanci dei rispettivi Enti (in Regione si raggiunse la stratosferica cifra dell'1,20% del bilancio e d in Comune anche meno).

Allora, mentre è evidente che solo qualche demente avrebbe potuto pensare di sostituire re cultura e turismo al comparto della manifatturiero e della produzione, bisognerebbe però domandarsi come sarebbero e come verrebbero percepiti Torino e il Piemonte se non vi fossero state quelle politiche.

Oggi la Regione sta facendo molti sforzi, mentre è del tutto evi-

dente che la giunta comunale abbia sostanzialmente rinnegato la gran parte delle promesse fatte in campagna elettorale.

Il mondo della cultura è generalmente molto scontento dell'attuale scarsa attenzione della politica in generale.

Bisogna però avere l'onestà intellettuale di ricordare che la gran parte delle associazioni, degli operatori culturali e delle persone amanti della cultura (al netto, ovviamente di alcune lodevolissime eccezioni) non si è certo spesa molto per difendere la causa delle politiche culturali e di pochi politici che le sostenevano.

Comunque non bisogna mai arrendersi e vogliamo nutrire la speranza che in futuro, a partire dalla c.d. società civile emerga un desiderio ed una volontà di riscatto e di rilancio dell'importanza vitale della Cultura per una società progredita e democratica

Brexit, Macron ed elezioni tedesche possono favorire una svolta in Europa

Per contare nel mondo globalizzato occorre federarsi

di Emilio Cornagliotti

Se si prendono in considerazione le cose europee attuali, e si cerca di interpretarle e di prevederne l'evoluzione, da una parte questo esame appare obiettivamente difficile, anche perché i fatti sono grandiosamente contraddittori.

Ma da un altro punto di vista la situazione può dirsi chiarissima, e i rimedi appaiono efficaci e risolutivi.

Nel momento stesso in cui i risultati elettorali tedeschi evidenziano un forte avanzamento delle forze nazionaliste, populiste e xenofobe, che restano tuttavia ancora largamente minoritarie, vediamo che su impulso del presidente Macron riprende vigore la prospettiva di una maggiore integrazione europea, rafforzata immediatamente dai concreti risultati dell'incontro tra i vertici politici di Francia e Italia a Lione.

In esso sono tracciate le Tabelle di marcia per giungere a una Unione Europea più forte e coerente attraverso convenzioni democratiche e liste transnazionali, una reale riforma del bilancio, una strategia di politica industriale e una cooperazione in materia di fiscalità. I risultati tedeschi, inoltre, sono in controtendenza con quelli di Austria, Paesi Bassi e Francia che hanno visto un contenimento di quelle forze.

Altra materia di complessa soluzione è quella della Brexit.

Che la soluzione sia difficile

appare certo, ma che le coordinate politiche di fondo siano state chiare fin dall'inizio lo è ancora di più.

La classe dirigente britannica tutta, anche su impulso degli Usa, era per il Remain, per molte ragioni, ma soprattutto per condizionare, cioè impedire dall'interno, l'evoluzione dell'Ue verso la federazione.

Ha vinto invece il Leave, sotto la spinta di vari strati sociali, uniti tra di loro, in maniera più o meno consapevole, dal fatto di essere gli sconfitti della globalizzazione, cioè di un mondo nuovo, il trionfo del commercio internazionale e della tecnologia asiatica, l'invasione migratoria, la perdita di influenza del potere nazionale etc. etc.

Che dire?

Diciamo che le prospettive di maggiore integrazione, senza l'Uk, sono in fin dei conti, *ceteris paribus*, molto più favorevoli.

Non è questa la sede per discutere se è opportuno battersi per una vera federazione d'Europa, oppure rimanere in questa confederazione (semplice trattato fra Stati).

Sono stati scritti montagne di libri.

Noi ci limitiamo a tre semplici annotazioni.

Innanzitutto quasi tutte le grandi aree del mondo sono federazioni.

Poi tutti i problemi del mondo sono transnazionali, e quindi le piccole nazioni sono fuori della storia.

Infine basta riflettere che se la federazione degli Stati Uniti si frantumasse in cinquanta stati disuniti in una caotica confederazione, scomparirebbero dalla carta geografica e dalla storia.

Naturalmente i problemi e i nemici dell'Europa unita esistono, eccome.

E' bene ricordarli. Essi sono, in estrema sintesi: i gruppi nazionalistici all'interno degli stati piccoli, guidati da gruppi di potere e monopoli *de facto* che non esisterebbero fuori degli angusti confini.

Le grandi potenze mondiali, quasi tutte in forma di federazione.

I conglomerati economici e finanziari multinazionali, che ambiscono a spazi commerciali vasti ma senza vera unità politica (*divide et impera*).

Infine, le attività illegali (che comprendono la malavita organizzata), le quali tutte raggiungono il 10% del Pil mondiale.

Oltre a ciò nello specifico momento attuale, si parano davanti all'Europa alcuni macro problemi.

Dal punto di vista economico-sociale è scontato che in Europa esiste una politica monetaria e una politica mercantile, non una politica economica complessiva ma una costante ricerca di compromesso tra le politiche economiche nazionali.

Non esiste una politica tributaria, non una politica del welfa-

Brexit, Macron ed elezioni tedesche possono favorire una svolta in Europa Per contare nel mondo globalizzato occorre federarsi

re.

Non esiste un bilancio europeo con risorse proprie.

Non esiste ancora una unione bancaria.

L'Europa non ha un vero esecutivo e un vero legislativo, ma un Consiglio Europeo che è mera espressione della volontà delle nazioni (che, anche le microscopiche, possiedono il diritto di veto).

Non essendoci un vero governo l'Europa non può neppure far fronte alla gigantesca sfida della sicurezza derivante dal terrorismo, dalle migrazioni bibliche, dal deterioramento ambientale, dalla corsa agli armamenti, dal declino dell'egemonia americana.

L'Europa è ancora un gigante economico, ma un nano politico e militare.

L'Europa deve poter emanciparsi dalla protezione americana e contenere le tendenze neo imperiali della Russia.

Tra le varie ipotesi fatte per l'avvio del processo di federalizzazione dell'Europa trova molto credito, sia nella classe politica sia tra gli studiosi, quella che punta alla realizzazione di un potere fiscale europeo, e il rafforzamento dei progetti in campo sociale, ambientale, industriale, della ricerca e della sicurezza.

Precisiamo che l'aggettivo fiscale va inteso nel normale linguaggio come tributario così come nel senso anglosassone di attinente al bilancio.

Ma il bilancio va alimentato non già da conferimenti dei singoli stati, ma da acquisizione di risorse proprie.

Senza stravolgimenti radicali occorre cominciare a trasformare la Commissione in Governo federale, il Parlamento in Camera dei Popoli, il Consiglio Europeo in Camera degli Stati.

E superare il principio dell'unanimità abolendo il funesto diritto di veto.

La gradualità è da intendersi non solo sul piano temporale, ma anche sul numero degli stati, che all'inizio sarà costituito fatalmente da una avanguardia in prevalenza dai componenti dell'Eurozona.

E' la formula della Federazione nella Confederazione.

La scelta degli stati dell'avanguardia sarà quella di attuare il processo costituente fra di loro scegliendo la via di un nuovo trattato e non già quella della revisione del trattato esistente che richiede la unanimità, e coerentemente la convenzione così formata dovrà deliberare a maggioranza. Inoltre la costituzione di un reale governo europeo è bene che sia preceduta, ai fini di una graduale accettazione e consenso dei cittadini europei, dalla creazione, possibile nell'attuale quadro istituzionale, di un fondo di crescita e di solidarietà, da una parte. Mentre sul fronte della sicurezza dovrà essere creata una guardia di frontiera e una politica unitaria dell'immigrazione, entrambi possibili con le procedure della cooperazione strutturata con-

template dal Trattato di Lisbona attualmente in vigore.

Questa è la costruzione dell'Europa a cerchi concentrici, che alcuni si ostinano a chiamare erroneamente a velocità diverse.

Va da sé che tutto può essere fatto se esiste una volontà politica-

Ma una volontà politica esiste, anche se la disinformazione interessata cerca di negarla, e comunque esiste sicuramente per la cosiddetta avanguardia.

La classe politica dei vari paesi si batterà per la federalizzazione del nostro continente quando percepirà che conviene cavalcare il cavallo degli Stati Uniti d'Europa, quando esso apparirà vincente.

E' dunque la società, nelle sue varie strutturate componenti, che deve raggiungere una vera forza critica attiva, non solo un generico consenso.

Ma qualcosa si sta muovendo.

Persino i governi più circospetti non considerano più un tabù mettere mano ai trattati.

La onlus Cefa-Mcl in Tanzania

Aiutarli a casa loro senza egoismo ed indifferenza

di Marco Margrita

Dal 17 al 26 settembre scorsi, una delegazione di sette dirigenti del Movimento Cristiano Lavoratori, in rappresentanza della Presidenza nazionale del Movimento, si è recato in Tanzania, unitamente a cooperanti di Cefa, l'Ong del Mcl, per conoscerne da vicino i progetti. 7

Nel gruppo anche Marco Margrita, una firma stabile de "Il Laboratorio", che in questo articolo ci propone una serie di riflessioni scaturite dall'esperienza.

Con immodesta modestia, visto il grande reporter di cui si muta l'affermazione, chi scrive fa propria la precisazione con cui Ryszard Kapuscinski chiarisce la natura del suo celebre *Ebano*, di cui dice: *questo è un libro che allora non parla dell'Africa, ma di alcune persone che in Africa abitano e ho incontrato.*

Questo articolo, quindi, restituisce quanto si è compreso vivendo degli incontri con volti e storie: non ha pretesa di spiegare la Tanzania.

Ecco, vedete, più modesta anche l'estensione: non solo da libro ad articolo, ma anche dal continente intero a una sua nazione.

Come saggiamente recita un proverbio africano, d'altronde: *Il sapere è come un tronco di baobab. Una persona da sola non può abbracciarlo.*

Gli autoproclamati saputi e sapienti, quindi, sono tronfi e satolli solo dei loro schemi. E li applicano a ciò che guardano e incontrano, non imparando nulla... perché tutto credono di sapere già.

Per imparare bisogna mantene-

re desta la curiosità e non respingere l'imprevisto, questo è quanto ho (abbiamo, con gli amici di Mcl) cercato sempre di fare nel nostro viaggio.

Non applicando pregiudizi; il che, per altro, avrebbe nel caso un retrogusto coloniale.

La conoscenza è sempre un avvenimento, è qualcosa che accade... e cambia.

Osservare conta più che avvitarsi in ragionamenti.

Proprio dall'osservazione della realtà sono nati i vari e articolati progetti costruiti dall'organizzazione fondata da Giovanni Bersani, attiva in tante parti del mondo e che in Tanzania opera praticamente dai suoi inizi.

Fu il presidente della Repubblica tanzaniana Julius Nyerere a volere che Cefa avviasse, nella provincia di Iringa, il primo progetto di sviluppo rurale integrato, attento cioè alla crescita di un'area rurale basata sulla creazione di forti legami fra territorio, popolazione, attività e istituzioni.

Da allora sono state diverse e articolate le progettualità, ma - come abbiamo potuto toccare con mano - unite dalla consapevolezza che lo sviluppo non è tale se non valorizza la persona (e tra le persone, i più deboli ed esclusi).

I cooperanti di Cefa, partendo dal rapporto con l'altro reale che hanno di fronte, cercano di costruire il cambiamento non in forza di astratte elaborazioni ideologiche ma dal ridestare la speranza e la volontà che costituisce ogni persona, ovunque si trovi a vi-

vere.

Il lavoro è strumento (meglio, esperienza) di dignità, l'associarsi dentro l'avventura di costruire si fa impresa.

L'impresa, anche e soprattutto dove lo sviluppo è un processo accidentato, è lo strumento che (ri)genera la comunità.

I disabili sottratti allo scarto a Der es Salaam, i ragazzi di strada coinvolti con attività di espressione artistica o i progetti di cooperazione agricola negli altopiani del sud (che hanno portato a realtà autonome come la latteria a Njombe o al mangimificio di Matembwe) concretizzano *l'aiutarli a casa loro*, che da noi è spesso solo uno slogan egoista e indifferente.

A metà del viaggio, abbiamo soggiornato nella missione di Matembwe, sorpresi dalla precoce notte equatoriale e dal rigore climatico ben poco africano, ci si è parato d'innanzi uno spettacolare cielo stellato: la Croce del Sud e la Via Lattea (di cui l'inquinamento luminoso c'inibisce da noi la vista, ormai).

Immediata è tornata alla mente la domanda radicale di un maestro: *Cosa c'entra quello che stai facendo con le stelle?*

Un'azione è buona solo quando spalanca al tutto, quando considera adeguatamente tutto l'uomo.

Come nei progetti e nelle opere, Cefa cerca di fare con gli amici tanzaniani.

Spunti, suggestioni, frammenti. So che queste poche righe sono solo questo.

Non si può, però, abbracciare da soli un baobab.

La realtà eccede.

Un progetto educativo oltre le barriere ideologiche e religiose

Formazione salesiana in Tunisia

di Donato Ladik

Di tutto si può dire delle contraddizioni che spesso si incontrano nel quotidiano in terra tunisina, ma che parte della formazione scolastica, sin dalle prime classi di studio, fosse delegata ad un manipolo di salesiani ha dell'incredibile.

Eppure, a pochi chilometri da Tunisi, precisamente a Manouba, si può visitare un enorme complesso didattico frequentato da circa 800 ragazzi di varie età.

L'opera è una scuola primaria privata inserita nel sistema scolastico tunisino, riceve allievi dai 5 agli 11 anni. Situata nella cintura urbana della capitale Tunisi, oltre agli allievi, conta 80 unità di personale. La scuola, fondata dalle Suore di Nevers nel 1929, è passata ai salesiani nel 1990 ed inizialmente affidata alla delegazione salesiana di Malta.

Abbiamo incontrato Padre Domenico Paternò che dirige il complesso, un nobile e strutturato palazzo di origine ottomana, vecchia sede di un Bey di Tunisi, una specie di governatore

secondo la visione delle cariche attuali.

Coadiuvato da altri fratelli si occupa della formazione scolastica e umana di centinaia di ragazzi educando con il metodo salesiano, ma nel rispetto della programmazione didattica ufficiale del Paese, così come per la religione islamica che prevede un certo numero di ore programmate.

Del metodo salesiano si utilizza il servizio educativo previsto dal sistema Don Bosco: non prediche, catechesi, predicazioni ma soltanto testimonianza di una vita vissuta nel reciproco rispetto, fatto del bene verso gli altri e la condivisione tra i più piccoli delle gioie quotidiane dei giochi e della fraternità.

Alla scuola vera e propria è annesso un oratorio che raccoglie soprattutto il sabato, la domenica e in altre festività circa un centinaio di giovani che altrimenti sarebbero sbandati nel quartiere perché provenienti da famiglie molto disagiate.

Con il gioco e lo sport, insegnato ai primi passi di vita, si crea socialità e condivisione

nel preparare insieme un futuro meno disastroso e con una visione di pace e serenità che permetta di affrontare la propria esistenza con più ottimismo.

E in questo senso l'esperienza che Padre Domenico porta in questa nuova sfida, intrapresa nel 2013, è ricca di successi nella formazione professionale ed educativa ottenuti in Sicilia, dirigendo vari Centri Professionali dell'Ispettorato in qualità di Delegato Regionale.

Ma l'entusiasmo con cui ci descrive le sue attività e il suo impegno sono il termometro virtuale del lavoro svolto senza apparente fatica e il senso dell'appartenenza alla Famiglia Salesiana gli fa riconoscere che la Provvidenza è anche qui pronta a: *dare una mano nel bisogno*. .

Trasformare le criticità in opportunità

Energia per le città

di Marco Casazza

Siamo fortunati!

In Italia e nei Paesi economicamente evoluti possiamo concederci, o, meglio, ci concediamo di estrarre risorse energetiche fino a quattro volte superiori rispetto ai livelli tipici di consumo dell'epoca pre-industriale.

Naturalmente questa regola non è universale.

C'è chi continua, infatti, a non avere accesso alle risorse energetiche utili per svilupparsi economicamente.

C'è chi, d'altra parte, per svilupparsi, incrementa l'estrazione di risorse e anche gli impatti ambientali.

Per farla breve, dal punto di vista energetico, oggi le nostre appendici tecnologiche, per essere costruite e funzionare, richiedono 100 volte in più di energia rispetto a quanto richieda, attraverso l'alimentazione, l'intera specie umana.

Naturalmente, tutto ciò ha anche un costo ambientale.

Non esiste la macchina per trasformare le risorse energetiche primarie in energia spendibile per l'uomo che sia perfetta.

Cioè?

Una parte, più o meno consistente, per ragioni fisiche, è e

sarà sempre dispersa sotto forma di calore o sotto forma di scarti e sotto-prodotti da gestire.

Questa è la causa di ciò che chiamiamo inquinamento.

Comunque vada, più trasformiamo le risorse o più ne utilizziamo e più inquiniamo.

Il *quanto* dipende da come trasformiamo le risorse e da come gestiamo i prodotti delle produzioni.

Con la crescita delle città e della popolazione urbana – crescita che, pare, sia destinata a continuare, con la sempre più probabile costruzione di un maggior numero di megalopoli – il problema può diventare serio.

Ciò dipende dal grado di dipendenza dei centri urbani dall'esterno, soprattutto per quanto riguarda le attività produttive di primaria importanza (agricoltura) e per l'estrazione di risorse di qualsivoglia genere.

Dunque, la città si trasforma sempre più in un parassita (brutta immagine, ma rende l'idea).

D'altra parte, la città è una miniera di risorse per gli scambi umani, la crescita intellettuale, la ricerca di nuove idee...

Dunque, la città non è, di per sé, un luogo negativo.

Semplicemente, la ragion d'essere e il modo di essere dei

centri urbani va ripensata. Vanno pensate le funzioni da preservare, il supporto tecnologico non solo efficace, ma anche efficiente, le risorse energetiche (quali, come...) e la riduzione degli impatti ambientali.

Questa sfida chiama urgentemente in gioco l'accademia, l'industria, l'economia e la politica.

Le chiama in gioco anche nei luoghi in cui non ci sia stretta o immediata necessità di azione. Anzi: soprattutto questi potranno essere luoghi di sperimentazione potenzialmente più accurata, poiché meno affrettata.

Questa potrebbe essere una ragione di serio investimento, con creazione di lavoro per lungo tempo, che fornirebbe, tra l'altro un *expertise* esportabile e duraturo e, per questo, non sottraibile al dominio umano per essere affidato a quello potenzialmente esistente dell'intelligenza artificiale.

Perché non pensarci nel Nord-Ovest, dove la crisi di idee e del lavoro ed i problemi noti di qualità dell'aria potrebbero rappresentare una opportunità economica e di investimento in un contesto, in sé, ancora molto bello dal punto di vista della vivibilità?

Rileggere la *Amoris Laetitia* il migliore antidoto contro la *filiale correzione*

Io sto con Francesco

di Franco Peretti

Sto con papa Francesco e desidero gridare questa frase, perché è il cuore che mi spinge a farlo, ma soprattutto la ragione mi convince a farlo.

Non posso accettare infatti che un cristiano, un cattolico, senza seri e fondati motivi, possa assumere atteggiamenti che non solo sono contrari ai principi della carità cristiana, ma che non trovano neppure giustificazione e riscontro nella realtà.

Vedo oggi infatti che sono in atto comportamenti da parte di pochi, che tendono a mettere in cattiva luce il pontefice, cercando di seminare zizzania tra i fedeli; credo quindi che sia opportuno far sentire la voce di giusta condanna contro questi comportamenti faziosi e tendenti a distorcere la verità.

Il fatto

Nel mese di luglio, precisamente il giorno 16, un documento (sottoscritto tra gli altri dal banchiere Ettore Gotti Tedeschi, dal superiore generale della Fraternità Sacerdotale San Pio X – *lefebvrano* - e dal professor Antonio Livi) dal titolo pomposo *Correzione filiale in ragione della propaga-*

zione di eresie è stato inviato al papa e pubblicato in Europa ed in America.

A prescindere dal titolo che rappresenta una boriosa volontà di attaccare il pontefice sotto forma di correzione del suo insegnamento, non viene specificato in base a quale autorità sono pronunciati i principi inseriti nel documento e soprattutto non vengono evidenziate con puntualità le espressioni del pontefice da considerare eretiche.

A tutto questo si aggiunga qualche grossolano errore riferito alla vita della Chiesa.

In proposito allora due considerazioni, una metodologica e l'altra storica.

Considerazione metodologica

E' errato, e quindi censurabile, quando si interpreta un documento, astrarre una frase e costruire su questa frase una valutazione che va ad incidere sul testo nel suo complesso.

Gli studiosi del diritto romano, ma anche gli studenti più attenti, che si esercitano sulle pandette, conoscono bene un vecchio adagio che recita così. *Non si deve fare interpretazione di un passo senza prendere in considerazione l'intero testo nel quale il passo da interpre-*

tare è inserito.

Contravvenendo a questo corretto ed elementare principio ermeneutico gli autori della lettera prendono in esame delle frasi della esortazione postsinodale *Amoris Laetitia*, che contiene linee pastorali sulla famiglia, per contestare il pensiero del pontefice.

Non è quindi corretta l'interpretazione degli estensori del documento contro il papa, perché non viene esaminato nel suo complesso ed in modo completo il suo pensiero.

Ma c'è di più: le espressioni, che vengono citate dai contestatori non trovano un preciso riscontro nella *Amoris Laetitia*, quindi si tratta di espressioni non rispondenti al vero e di conseguenza *quasi* inventate.

Credo che forzare dei testi per arrivare a determinate e volute conclusioni debba essere considerato non solo un fatto grave e censurabile, ma soprattutto un fatto che offende l'intelligenza altrui, un evento quindi frutto di disonestà intellettuale.

I richiami storici

Tra le tante accuse che vengono mosse a Francesco c'è quella di non tenere conto dell'insegnamento della Chiesa ed in particolare di disattendere i moniti del

Rileggere la *Amoris Laetitia* il migliore antidoto contro la *filiale correzione*

Io sto con Francesco

Concilio di Trento.

Anche questa considerazione è infondata.

Premesso infatti che la Chiesa non si è fermata al Concilio di Trento, ma che ha proseguito il suo cammino, come risulta dai testi del Concilio Vaticano I e Vaticano II, è doveroso rimarcare che nell' *Amoris Laetitia* (perché questo è il testo preso in particolare considerazione per evidenziare le *eresie* di Francesco) sono citati passi della Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento), sono richiamati paragrafi di molti i documenti conciliari sulla famiglia e vengono riprese le tesi contenute nelle encicliche dei pontefici del Novecento sullo stesso argomento.

Il richiamo storico è costante e spesso serve al papa nella sua esortazione post-sinodale per evidenziare meglio il suo pensiero e rafforzarlo.

Una preoccupazione del papa infatti è quella di sottolineare come le sue osservazioni e considerazioni siano legate alla plurisecolare tradizione ecclesiastica.

Si può affermare dunque che l' *Amoris Laetitia* da un punto di vista storico si pone nel solco della tradizione, che tiene conto sia della verità rivelata, sia dell'in-

segnamento dei papi e dei concili.

Il richiamo a Lutero

I *figli contestatori* (li chiamo così perché hanno scelto la via della *filiale contestazione*) rivolgono a Francesco un'altra pesante osservazione, quella di avere una eccessiva vicinanza a Martin Lutero.

Vengono, a sostegno di questa tesi, citate parti dei discorsi di Francesco, vengono evidenziati sue azioni e suoi atteggiamenti troppo rispettosi nei confronti del religioso protestante.

La lettura dei documenti presi in esame dimostra quanto sia di parte l'interpretazione data dai firmatari.

L'elemento più curioso viene dal fatto che non sono contestati i contenuti dei testi di Francesco, ma si contesta la sua eccessiva vicinanza spirituale ai luterani.

Allora due considerazioni.

La prima: con il Concilio Vaticano II è iniziato, voluto da tutti i vescovi, che hanno approvato un documento sull'ecumenismo, un periodo nuovo di dialogo per superare antiche divisioni tra le Chiese e di conseguenza uno spirito nuovo oggi sta alla

base della vita della Chiesa di Roma, che ha ritenuto utile ed efficace impostare la propria azione sulla base dei principi del dialogo universale.

Il papa quindi non ha scelto di esprimere valutazioni sue ma ha impostato il suo lavoro ispirandosi ai testi conciliari.

Forse chi ha sottoscritto la reprimenda non conosce o volutamente ignora (questa seconda ipotesi è molto più grave) il magistero, che deriva dal Concilio Vaticano II. La seconda: Francesco non ha sposato le tesi di Lutero, ma ha preso in considerazione alcuni elementi del suo pensiero, non perché sono solo il pensiero del monaco tedesco, ma perché possono essere considerati principi del pensiero cristiano autentico.

Allora forse vale la pena di ricordare il vecchio adagio che veniva citato nelle scuole di filosofia quando si studiava Aristotele.

Si insegnava che Aristotele era amico di Platone, me più amico della verità.

Nel nostro caso possiamo dire che Francesco sarà anche *amico* di Lutero, ma è senza dubbio più amico della verità, che viene sempre prima, anche di Lutero.

Una considerazione

Rileggere la *Amoris Laetitia* il migliore antidoto contro la *filiale correzione*

Io sto con Francesco

sulla Amoris Laetitia

Mi sembra che si possa ora fare una considerazione molto importante: l' *Amoris Laetitia* è un documento pastorale, non un documento solo teologico.

E' un documento che serve all'azione pratica, che regola o dà indicazioni su come il credente debba comportarsi alla luce anche dei principi dottrinali.

E' lo stesso papa che afferma di aver scelto la riflessione pastorale, perché la riflessione pastorale ha una portata più ampia rispetto alla riflessione teologica.

Quest'ultima è un insieme di ragionamenti, la prima invece riguarda la vita con le sue esperienze quotidiane.

Da un punto di vista teologico infatti Francesco non si discosta dall'insegnamento tradizionale della Chiesa, richiama infatti per il matrimonio tutti i testi dei suoi predecessori, richiama anche il Concilio di Trento, oltre alle pagine dei Vangeli e della Bibbia.

Francesco si rende conto che la teologia da sola però non è in grado di risolvere i problemi della vita matrimoniale e della sua crisi.

Il matrimonio non è solo

un vincolo giuridico, ma pure un rapporto personale, che è vissuto nella realtà giornaliera dalla coppia.

Il papa sa che la Chiesa è madre, quindi, se è rigida nei principi, deve anche prendere in considerazione le difficoltà dei suoi figli.

Mi viene in mente a questo proposito un episodio assai significativo raccontato da mons. Macchi, segretario particolare di Paolo VI.

Dopo la pubblicazione dell'enciclica *Humanae Vitae* nel 1968, enciclica che al momento della sua pubblicazione suscitò molte polemiche per le rigidità teologiche in essa contenute, Paolo VI incontrò i vescovi olandesi, che gli manifestarono il loro dissenso e le loro preoccupazioni pastorali.

Papa Montini diede una risposta poco nota ma esemplare.

Ogni sacerdote in confessionale è papa.

Questa frase merita di essere ricordata proprio collegandola all' *Amoris Laetitia*.

I principi generali della teologia non si toccano, ma è necessario studiare tutte quelle azioni idonee a garantire un'efficace sinergia per aiutare i credenti a superare le difficoltà della vita.

Una proposta concreta

Ritengo che chi ha sottoscritto la *filiale correzione* forse ha acquistato un merito: quello di convincere i credenti sulla necessità di riscoprire il documento di Francesco.

Rileggere o leggere attentamente l'esortazione post-sinodale diventa da un lato un'occasione di crescita, dall'altro la puntuale verifica dell'infondatezza di certe affermazioni, che non possono certamente essere considerate come pronunciate in buona fede.